

Questo libro dà modo al lettore italiano di finalmente conoscere la storia di una persona - uomo politico e avvocato - che per tanti anni potrebbe aver visto e frequentato a Gorizia senza immaginarne l'avventurosa esistenza impostagli dalle circostanze e scelta per fedeltà all'idea (lo scrive nelle sue memorie, riandando a quando decise di battersi, alla fine degli anni Venti, all'interno dell'associazione segreta "Organizacija") "che ogni popolo aveva il sacrosanto diritto di salvaguardare la propria esistenza, e questo diritto era sancito da una legge naturale, più forte e più vera delle leggi dello Stato. La difesa della propria identità e di quella dell'intero popolo sloveno è un dovere, ed è più che legittimo. Il popolo sloveno deve assumersi questo dovere e condurre una lotta ferma e decisiva per salvaguardare la propria esistenza e garantirsi il progresso: questa lotta sarebbe stata nel contempo una lotta di liberazione".

Usare l'aggettivo "avventuroso" per un uomo come l'avv. Sfiligoj appare quasi improprio e conflittuale con la sua razionale tenacia e la poca propensione ai voli pindarici. Chi però, dopo aver letto questo libro, avrà visto quali e quante vicende egli abbia attraversato, quali rischi abbia affrontato, quali pericoli abbia corso, quali umiliazioni abbia superato per poi riscattarle davanti ai suoi arroganti persecutori, alla fine vinti ed umiliati essi stessi, non potrà che concludere che l'avv. Sfiligoj ha ben meritato la nostra stima e ammirazione.

Per la sua costante e intensa attività antifascista, egli ha subito due processi, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, da parte del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, subendo due condanne e lunghi anni di carcere.

Prima fermato e poi catturato il 23/03/30, venne trasferito al carcere di Regina Coeli a Roma con l'accusa di aver concertato di sottoporre una parte dello Stato al dominio straniero e di aver rivelato ad agenti di polizia estera segreti militari concernenti la sicurezza dello Stato. Ciò nel quadro di una più vasta operazione di polizia che coinvolse 76 accusati, una parte dei quali subì processo a Trieste (al cui esito vennero fucilati il 06/09/30 a Basovizza, Bidovic, Marušič, Miloš e Valenčič) e altra parte lo subì a Roma, ove il processo si concluse il 05/12/31.

Avgust Sfiligoj fu condannato a 10 anni di reclusione, che scontò parte a Lucca e parte a Castelfranco Emiliano venendo rilasciato (c'era stato il condono per 5 anni per il Decennale della Marcia su Roma) nel marzo 1935.

Peraltro, incontrò ostacoli e impedimenti all'esercizio del suo tirocinio di avvocato (si era laureato a Padova nel 1928) contro i quali sempre attivò ogni risorsa legale convinto com'era che occorresse sempre sfruttare gli spazi che la legge positiva offriva.

Entrata l'Italia in guerra contro Gran Bretagna e Francia nel giugno 1940, egli (che aveva continuato la sua clandestina battaglia contro il fascismo) venne internato in Basilicata.

Quivi, nel giugno del 1941, venne ancora una volta catturato per mandato del Giudice Istruttore del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Ciò nell'ambito di quello (60 imputati divisi in tre gruppi: gli intellettuali, i comunisti e i terroristi) che sarà chiamato il secondo processo di Trieste, conclusosi con pesanti condanne (30 anni per Avgust Sfiligoj e 9 condanne a morte, delle quali 5 - Bobek, Ivančič, Kos, Vadnal e Tomažič - eseguite a Opicina il giorno 10/12/41).

Nonostante la caduta del fascismo il 25/07/43 e l'armistizio dell'8 settembre, egli resta in carcere fino al gennaio 1944, quando fu prelevato da una delegazione ustascia della Croce Rossa croata a San Gimignano, dove era stato trasferito da Civitavecchia, per essere consegnato a Trieste alle Autorità tedesche.

Riuscì a fuggire scendendo furtivamente dal treno a Monfalcone e ritornò a Gorizia per poi andare nel Collio a combattere con i partigiani.

Così scrive nelle sue memorie: "per me non esisteva altro luogo, se non il territorio sul quale operavano i partigiani. Sapevo che in quel momento dovevano essere messe a tacere le convinzioni politiche e tutti quei sentimenti che i comunisti non rispettavano. Per me il comunismo era soltanto un fenomeno passeggero, mentre la patria sarebbe rimasta. Se avesse vinto l'occupatore anche il popolo sloveno sarebbe probabilmente

scomparso, poiché Hitler aveva detto chiaramente che tutti i popoli slavi dovevano morire, scomparire dalla faccia della terra. Lotta contro l'occupazione, dunque, anche se sotto la guida comunista!"

Le sue successive vicende: la fine della Guerra, la definizione dei nuovi confini tra Italia e Jugoslavia, i suoi forti contrasti con le autorità jugoslave, il suo stabilirsi a Gorizia, abbandonando il natio Collio - sono ampiamente narrati in questo libro.

A questo punto, in una Italia che si era data Repubblica e Costituzione, ad Avgust Sfiligoj, che tanto aveva sofferto e dato per la libertà, si sarebbero dovuti essere riconosciuti i suoi meriti, dandogli modo di continuare a lottare, con gli strumenti della democrazia, per il riconoscimento dei diritti della minoranza slovena, ricompresa nei confini della Repubblica italiana.

Invece, ancora persecuzione e carcere.

Egli venne (essendosi preteso che dovesse scontare ancora anni 17, mesi 4 e giorni 7 della condanna a 30 anni irrogata dal Tribunale speciale fascista) nuovamente incarcerato il 26/07/50 e poi, tardivamente rimesso in libertà provvisoria a Porto Azzurro nell'Isola d'Elba in conseguenza della generale indignazione che il suo caso aveva provocato, anche a livello internazionale.

La sentenza del Tribunale Speciale fascista venne però, su sua iniziativa (sin da quand'era in carcere aveva, nel 1943, fatto testarda istanza di revisione del processo) annullata il 19/12/50 dalla Corte di appello di Venezia, che così si esprime: "La condanna del Tribunale Speciale - non avendo valutato in modo obiettivo le relazioni e le indagini della polizia ed allo scopo di colpire gli Sloveni in considerazione dello stato di belligeranza con la Jugoslavia - ha colpito duramente lo Sfiligoj e gli altri coimputati a causa della loro appartenenza alla minoranza slovena ed a causa della loro posizione antifascista."

Non era però finita, perché, perdurando gli effetti penali della precedente condanna del 1931, pur completamente espiata, egli fu, fino al 1956, quando, come scrive nelle memorie "ottenni l'assoluzione anche della condanna che il Tribunale speciale aveva penalmente reso nei miei confronti nel dicembre 1931" cancellato dalle liste elettorali, il che gli impediva di partecipare, in sede elettiva, alla battaglia della sua vita, quella per il riconoscimento dei diritti della minoranza slovena.

La sua stessa professione di legale gli venne, anche nell'Italia democratica, contrastata e anche dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Gorizia, come testimonia la tardiva (e, va detto, reticente) lettera che, all'atto della cancellazione su sua richiesta, in data 09/05/84, riprodotta nel libro, con la quale il Presidente dell'Ordine evoca la di lui "lunga ed onesta professione resa più difficile all'inizio da persecuzioni".

Colpisce, nella formazione professionale dell'avv. Sfiligoj, un aspetto etico che significativamente informa anche il modo con cui egli ha svolto la sua battaglia politica sotto il fascismo: il suo richiamarsi, al di là della legge positiva, al diritto naturale del popolo sloveno alla propria difesa dalle leggi che gli impedivano di parlare la propria lingua, di mantenere i propri cognomi e la propria toponomastica, di frequentare scuole con insegnati che parlassero la stessa lingua.

C'è in questo aspetto etico, qualcosa che assomiglia a quanto, a fronte dei crimini nazisti, un grande giurista tedesco, perseguitato da Hitler, Gustav Radbruch, ha elaborato con la sua "formula" sulla invalidità del diritto positivo intollerabilmente ingiusto.

Ma la vera vittoria morale l'avv. Sfiligoj la ottiene attraverso la sua partecipazione, questa volta istituzionale, alla vita politica, circondato dal rispetto che merita sempre chi, correttamente e lealmente, si batte per le proprie idee.

Esponente di punta della "Slovenska Demokratska Zveza" (che riunisce a Gorizia, i valori cristiani della Slovenska Katoliška Skupnost e quelli etico-morali e democratici della "Slovenska Demokratiska Skupnost") lotta sui banchi del Consiglio Comunale dove fu eletto nel 1956 assieme al prof. Kacin.

Riconoscimento delle scuole con lingua d'insegnamento sloveno esistenti di mero fatto in quanto istituite dal GMA (ottenuto con legge Belci - Skerk 1012/61, favorita anche

da una precedente iniziativa parlamentare del senatore Lozza del PCI); autonomia regionale anche come tutela della minoranza slovena (statuto speciale approvato con legge costituzione 31/01/63, n.1); legge di tutela "globale" (approvata, con taluni limiti, quando l'avv. Sfiligoi più non c'era): queste alcune delle battaglie che egli combatte, in Consiglio comunale, nelle quali ebbe come alleati il PCI (ricordo una stretta di mano del prof. Kacin dopo un intenso dibattito sulla minoranza slovena) e il PSI nonché la DC, rinnovata nella sua dirigenza, che si manifestò appieno nel nuovo Consiglio Comunale del 1965 con la elezione a Sindaco dell'on.Martina.

E' all'inizio di questa consiliatura, che egli divenne Assessore al personale.

Ciò avvenne (a differenza della quasi coeva entrata in Giunta Comunale a Trieste di Dusan Hrescak anche egli condannato a suo tempo dal Tribunale Speciale fascista) in un clima (tranne alcune frange estremiste e fasciste) di pacifica accettazione di una realtà che, a Gorizia, era ormai maturata grazie anche alla battaglia di uomini come l'avv. Sfiligoj.

Da incarcerato dal fascismo a figura istituzionale della Repubblica democratica: questo il senso di un percorso, che va qui ricordato e onorato come momento della più generale battaglia che tutti i democratici continuano a combattere per una società sempre più giusta ed equa.

Nereo Battello